

Il training porta avanti la metapsicologia?

Antonino Lo Coscio. Roma

Ho presentato questo mio scritto sotto forma di relazione scientifica di apertura al Congresso AIPA-CIPA «Cari Gustav Jung. La scuola di Psicologia Analitica in Italia: 1961-1991 » tenutosi presso il Goethe Institut di Roma nel gennaio 1992. La relazione conclusiva era quella di Giuseppe Maffei che è al centro di questo numero della Rivista. Ritengo che tra i due contributi si possa intravedere un significativo rapporto che supera quello rappresentato dal legame offerto dal Congresso stesso, destinato, almeno nelle mie intenzioni di Presidente ed organizzatore, a celebrare in maniera non agiografica gli sviluppi del pensiero junghiano in trenta anni di esperienza. Credo che questo possibile rapporto consista in un approccio critico e al contempo costruttivo alla psicologia analitica, che con Maffei sembriamo condividere pur nell'affrontare tematiche diverse e da angolazioni differenti. Ripresentare qui questo contributo, peraltro inedito, mi sembra dunque coerente con gli assunti di questo numero della Rivista. Per l'occasione, il titolo originale «Riflessione sul training» è stato mutato in quello attuale, forse più seducente, ma certamente più direttamente problematico.

Questo mio contributo presenta alcune riflessioni che nel corso del tempo mi si sono proposte alla mente durante un lungo arco di tempo, nel corso dello svolgimento dell'attività didattica, prima come analista in formazione e successivamente come didatta.

Ritengo che il training sia un elemento di capitale importanza per avvicinarsi alla cura delle anime e ritengo anche che la formazione e le sue problematiche costituiscono il punto nodale con il quale le Società analitiche, il cui compito statutario è anche quello di provvedere alla pre-

parazione dei futuri analisti, devono costantemente misurarsi.

L'argomento del training, apparentemente ben delimitato e circoscritto nei suoi confini, risulta per contro particolarmente vasto e relativamente inafferrabile quando lo si considera nella prospettiva di un'analisi critica. Questa sorta di inafferrabilità viene peraltro condivisa con qualsiasi tema che, direttamente o indirettamente, coinvolga l'inconscio.

In questa sede limiterò le mie riflessioni alle componenti più specificamente psicologiche della formazione, tralasciando deliberatamente tutti gli altri aspetti, ben più numerosi e certamente importanti che assieme costituiscono la struttura del training.

Entro dunque nel vivo del tema così delimitato, proponendo che il nucleo essenziale della formazione consista di un'esperienza analitica del proprio Inconscio, all'interno della quale si organizzano dapprima le conoscenze della Psicologia Analitica e successivamente i primi approcci clinici.

In questa formulazione sono dunque presenti i tre classici pilastri del training, i cui rispettivi elementi entrano tra loro in gioco attraverso una notevole quantità di variabili, risultando poi assai arduo poterne distinguere i relativi derivati. Va notato poi che questo intrico di livelli, con le sue molteplici interconnessioni e saldature, tende a vanificare ogni tentativo di suddivisione euristica.

Nel corso del mio esperire e riflettere, che abbraccia un arco di tempo ormai sufficientemente esteso, mi è sembrato di poter notare che, delle tre esperienze costituenti (l'unità del training, la prima superi spesso per intensità e per qualità le altre due (e cioè lo studio e la clinica), colorando di una connotazione inconscia tutto il processo formativo.

Tenterò in questa relazione di porre in evidenza quanto il complesso del training sia in grado di determinare una attivazione inconsapevole e misconoscibile dell'inconscio, capace sì di passioni ma anche di fideismi, di negazioni, di ripetitività e perfino di faziosità.

Ma il training è anche esposto all'azione di altre forze di differente natura; se è ben chiaro che nel mio discorso

porrò l'accento sul piano della soggettività più profonda, non posso tuttavia non considerare tra gli elementi capaci di influenzare segretamente il training la presenza ed il peso del conscio collettivo. O se si vuole dello spirito del tempo, che è il responsabile delle mode più o meno giustificate od effimere ma che è anche in grado di polarizzare, e dunque di restringere, l'attenzione nella lettura dei fenomeni.

D'altra parte, il restare impermeabili allo Zeit-geist, rifiutando influenze e persino costrizioni orientative, può comportare il trovarsi rinchiusi nella classica torre d'avorio o, meglio, sotto la vecchia campana di vetro nella quale vengono conservati gli oggetti antichi, preziosi ma fragili.

Credo che proprio l'uscita nel campo della realtà e perfino nella cronaca, pensiamo ad esempio alle relativamente recenti vicende della psichiatria e della psicologia italiane, abbia permesso alla Psicologia Analitica di entrare in contatto con altre visioni del mondo proposte da altri versanti culturali o da altri pensatori e reciprocamente, in qualche misura, abbia spinto altre scuole a riconoscere nell'opera di Jung meriti ma anche acquisizioni concettuali attualissime. Uno Jung fino ad allora misconosciuto, prima liquidato come eretico poi inquadrato come un oscurantista medioevale, avvolto in un mondo esoterico così profondo ed estraneo tanto da favorirne il rifiuto in blocco.

Anche la nostra storia di junghiani ha certamente un peso, sia pure indiretto, sugli aspetti inconsci della formazione. Certamente quali allievi di Jung, quali suoi non lontanissimi proseguitori (Jung è scomparso solo trenta anni orsono) sopportiamo in qualche modo il peso delle presunte colpe del padre consistenti nel giudizio di eresia psico-analitica inflittogli dal grande padre della psicoanalisi ma ancora di più, e comprensibilmente, dai suoi discepoli. Non siamo giunti ancora alla settima generazione (credo che abbiamo avviato soltanto la quinta) e già avvertiamo la necessità di scioglierci da questa colpa, ma soprattutto dal rimedio della colpa stessa, che è consistito per noi in quel processo di idealizzazione di Jung che è l'ortodossia junghiana.

Ma, essere ortodossi fino in fondo e cioè in maniera spietatamente coerente, comporta il dover negare l'esistenza stessa di Jung, in quanto a sua volta eterodosso. Essere invece ortodossi all'interno dell'eresia suona simpaticamente miope e contraddittorio!

Oggi credo che dobbiamo essere invece in grado di collocare sia le ortodossie sia le eterodossie fra i necessari pregiudizi basilari del nostro sapere e da questi muovere non tanto nella direzione di un'integrazione forse impossibile ed astenizzante quanto verso un'attenzione ampia e rinnovata al senso ed ai modi della relazione analitica. La capacità di riflettere, o più semplicemente la possibilità di pensare, non è un dono divino, non corrisponde ad uno stato di grazia creativo. È semplicemente l'attitudine interna, l'assetto mentale, con il quale ci si avvicina e si partecipa ai fenomeni, anzi alla binomialità dei fenomeni, senza farsene risucchiare, ma anche senza cedere alla tentazione, che può essere forte, di portarli a dimostrazione della teoria di riferimento.

Ritengo che la capacità di pensare corrisponda alla connotazione umana d'un pieno esistere, quell'essere/che consente di tentare una fenomenologia che possieda almeno un'oncia di senso, di verosimiglianza, di coerenza. Ma che, soprattutto possa meglio farci comprendere ed elaborare quei dati da sempre esistenti nel campo analitico e che la nostra tensione a conoscere permette di discernere e di valorizzare.

È certamente vero che certi speciali momenti dell'analisi, tra l'altro forse gli unici realmente gratificanti per l'analista, corrispondono a quanto appena detto. Sono queste, come è opinione di tutti, esperienze preziose, irripetibili, spesso uniche e di grande valore umano e conoscitivo.

Tuttavia è altrettanto vero che per poter essere assimilate ed utilizzate nel patrimonio cosciente, per divenire oggetto condiviso di apprezzamento e di ampliamento delle conoscenze, queste esperienze debbono uscire dalla ineffabilità incomunicante di una propria segreta interiorità senza parole, debbono rinunciare all'obliquità concettuale di «vissuti» e trovare i modi per confrontarsi con il giudizio e la critica del mondo, pena l'etichettatura di esotericità.

Ma, come dicevo in apertura, non soltanto lo Spirito del Tempo o la storia dello junghismo all'interno del movimento psicoanalitico possono influenzare problematicamente il training. Ancora e più potentemente influisce l'Inconscio, proprio quell'inconscio attivato da quell'esperienza analitica che, a parere generale (che segue la storica raccomandazione di Jung) si pone come il cardine di ogni futura preparazione alla professionalità analitica. Non credo opportuno dilungarmi sulla ovvia positiva necessità dell'analisi del futuro analista. Vorrei invece attirare la nostra attenzione sulle possibili distorsioni di questa esperienza di analisi e comunque sulle influenze che l'analisi stessa può esercitare sulle successive acquisizioni culturali ed esperienziali offerte dal training. Mi riferirò ora a ciò che comunemente viene indicato come analisi didattica. Questa dizione risulta in italiano dalla traduzione dal tedesco dei termini Lehr-analyse o Didaktische-Analyse. Questi, a loro volta, derivano direttamente ed in parte sostituiscono il termine di «analisi preventiva», proposto da Jung a Freud e da questi accettato nel 1912.

Ritengo che non solo sul piano linguistico ma soprattutto sul piano simbolico il termine «analisi didattica» costituisca un oxymoron, sul quale, a mio avviso, è estremamente opportuno soffermarsi criticamente.

Ponendosi a riflettere in maniera non convenzionale, si può subito notare che vengono di fatto accostati due termini che afferiscono a due ambiti affatto diversi e fortemente contrapposti: l'analisi infatti si indirizza all'Inconscio, mentre il termine «studio» o l'aggettivo «didattico» non possono che riferirsi all'apprendimento e dunque all'Io ed alle sue funzioni più evolute ed articolate.

Mi sembra che il futuro analista allo status nascondi possa inconsapevolmente turbarsi per questa specifica proposta formativa, più di quanto si creda.

Il nostro futuro collega, irretito come è dall'ambiguo desiderio di divenire analista, potrà trovarsi nelle più favorevoli condizioni per distorcere la propria esperienza analitica, finalizzandola non tanto alla crescita della propria personalità o alla risoluzione di eventuali sintomi, quanto al riconoscimento delle sue attitudini all'apprendimento;

uno «studio», questo, che sembra richiedere l'approvazione dell'analista/Maestro, dal cui giudizio - sottolineo giudizio direttamente efficiente sul piano reale - sembra dipendere tutto il progetto di formazione ovvero la realizzazione del desiderio.

In effetti, grazie alla sua definizione terminologica, e non solo, l'analisi didattica sembra capace di istituzionalizzare ab initii, anzi di sposare insieme il progetto di studio ed il desiderio che lo sottende; ciò avviene in contrapposizione alla necessità di porsi nelle condizioni adatte per poter analizzare le istanze ultime del desiderio.

La capacità dell'analisi consiste, e lo sappiamo bene, nella costituzione di un campo ove viene resa possibile e favorita la comparsa del desiderio ma mai la sua realizzazione, pena l'azzeramento del processo simbolico, l'unico che autorizzi la trasformazione e l'adito al Sé.

Inoltre, e qui farebbe capolino il tema della «sincerità in analisi» (e qui cito lo Jung del Carteggio) o forse meglio la violazione della regola fondamentale, l'analizzando si sentirà fortemente sospinto a scotomizzare la propria Ombra, ritenendola ostativa al successo del progetto; infatti gli elementi d'ombra possono essere ritenuti penalizzabili da parte dell'analista sul quale viene proiettata la censura. Si potranno inoltre sviluppare in maniera abnorme gli ideali dell'Io, mentre si socchiude la porta ad ogni possibile narcisismo compensatorio.

Ancora, la fuga nella guarigione è facilitata dalla seduzione esercitata dalla afferrabilità del ruolo di analista, considerato salvifico a tutti gli effetti.

Così prospettata l'analisi didattica sembra capace di annullare sia la tenuta simbolica del campo analitico sia la neutralità dell'analista, le cui interpretazioni portate ad esempio sulle proiezioni possono risultare strutturalmente inefficaci perché in qualche modo contraddittorie: l'analista sembra dover gestire nel campo reale i desideri dell'analizzando, stante l'avallo didattico fornitogli dall'associazione analitica. Quest'ultimo può davvero sviluppare l'Io come un complesso autonomo, perfettamente abile nel padroneggiare l'intera personalità, che viene così ridotta al mero ruolo di «Persona».

Per queste considerazioni è per molte altre che ne se-

guono e che qui posso soltanto menzionare (legame di dipendenza associativa del didatta, fissazione alle di lui preferenze teoriche pena l'accusa di tradimento e..., l'elenco sarebbe ben più ampio) riterrei veramente utile poter cancellare dal vocabolario analitico il termine di analisi didattica. In sua vece si può rispolverare la ben più modesta «analisi preventiva» di junghiana memoria, con l'avvertenza che possa svolgersi al di fuori dell'ambito della società analitica, che sia condotta da un'analista esperto e che riconosca fini strettamente terapeutici ed ancorati alla personalità profonda dell'analizzando.

Il probabile futuribile analista avrà così a disposizione una vera analisi, in grado di proporsi con tutte le sue originarie ed autentiche potenzialità. Posso aggiungere inoltre che, in un tale contesto analitico, la necessità di epochizzare il desiderio ne permette un'interpretazione specifica e non inquinata dai livelli di realtà, proteggendo al contempo da finalizzazioni mondane il processo di individuazione che l'analisi è ora in grado di inaugurare. Mantenere quindi l'analisi preventiva al servizio della crescita della personalità come base tanto possibile quanto opinabile per un'eventuale futura formazione vuoi dire aprire alla conoscenza di sé ed alla sperimentazione della relazione analitica.

Si potranno riservare così all'ambito associativo la cura e la messa in pratica degli altri due caposaldi del training, specificamente indirizzati all'Io ed alle sue attitudini all'integrazione.

Le distorsioni fin qui delineate relative all'istituto dell'analisi didattica riguardano tanto l'inconscio dell'analizzando quanto le parti inconsce del sistema formativo. Esistono tuttavia, una volta superati i problemi imputabili alla didattica analitica, una serie di problematiche che si possono evidenziare osservando le risposte alle proposte di apprendimento proprie del training.

Queste distorsioni sembrano direttamente derivare dai vissuti relativi all'analisi preventiva e possono manifestarsi allorché l'analizzato, felicemente conclusa la sua analisi e superata una specifica griglia di selezione-valutazione, viene ammesso al training.

Per meglio comprendere i fenomeni che mi appresto a

descrivere dobbiamo ricordare che l'analizzando nel corso della sua analisi ha potuto, diciamo così, incontrare consapevolmente e per la prima volta il proprio inconscio; nel sofferto dialogo che la relazione analitica permette attraverso l'attivazione del circuito transferale, il futuro analista ha ottenuto, poniamo, la significativa risoluzione dei suoi sintomi. Del pari ha potuto realizzare un arricchimento del proprio Io e della qualità del suo esistere tramite l'integrazione di immagini e di energie liberate dall'inconscio.

Egli ritiene così che la rinnovata partecipazione alla vita sia strettamente legata alla propria analisi ed anche al proprio analista.

Anche quando, grazie all'effetto della rielaborazione, il nodo transferale comincia ad allentarsi, permane molto frequentemente un oscuro ma tenace *ancoraggio* dei risultati raggiunti ai modi della sua analisi.

Tale tipo di fissazione risulta oltremodo adesivo; difficilmente si può pensare ad una liberazione dall'analisi (nel senso indicato da Jung) senza che sopraggiunga una angoscia che allude alla possibile perdita della nuova identità esistenziale.

Va considerato, a motivazione di tale fenomeno, che l'analizzato non ha potuto vivere, a differenza dei pazienti (con i quali ha condiviso una analisi terapeutica) la separazione dall'analista. Anzi, la sua specifica condizione di candidato della società analitica lo ha privato di quella fondamentale esperienza di ripetizione-liberazione che consiste nell'elaborazione del lutto per la perdita dell'analista. Se è evidente che sul piano del reale la separazione dell'analista vi è stata, va tenuto conto però che l'ex paziente, ora allievo, in genere, nella stessa società dell'ex-analista, sa di poterne condividere un giorno l'attività;

in futuro, caduti per prescrizione temporale i divieti societari, potrà perfino incontrarlo come collega anziano e magari collaborare in qualche modo con lui. Nella psiche dell'allievo, grazie alla identificazione nel ruolo, la separazione-perdita è negata, il lutto inesistente ed impossibile.

Questa mancata esperienza di grande valore maturativo e formativo manca strutturalmente a noi analisti; certamente tale carenza, in sinergia con altre ed unitamente a

zone o nodi costituitisi nel profondo passato e non analizzati o non analizzabili, determina una serie di guasti dei quali quello appena menzionato rappresenta soltanto un piccolo esempio.

Sulla scorta di queste anche amare considerazioni si può comprendere meglio la posizione di Freud quando collocava la maturazione degli analisti al di sotto di quella dei propri stessi pazienti.

Nella stessa prospettiva va letta l'affermazione di Jung che vedeva «i benefici dell'analisi» rigidamente connessi alle capacità di «liberazione» dell'analista. Questo problema, niente affatto periferico e certo non dimenticato, non può che spingerci ad una continua ricerca per migliorare la qualità della nostra formazione; la serie di guasti e di distorsioni di cui è oggetto questa mia relazione vogliono appunto essere un contributo in questa direzione.

Ritornando al nostro allievo in formazione, abbiamo visto la sua fissazione ad aspetti parziali e modi della conclusa analisi.

In una certa prospettiva i modi, la tecnica, il porsi in assetto analitico dell'analista possono essere considerati come i derivati della teoria o di aspetti parziali della teoria stessa.

Di ciò l'analizzato si rende subito ben conto, e sarà quella teoria, di quell'analista, di quella sua analisi, che il futuro analista farà personale esperienza. Saranno questi i modi che inevitabilmente ed inconsciamente verranno integrati unitamente alle immagini ed alle energie dell'inconscio, in un impasto difficilmente distinguibile. Il giovane allievo, aprendosi ai primi contatti con la teoria avrà la naturale tendenza a portarla in relazione con la propria analisi.

Ciò comporterà adesioni e rifiuti. E se le prime saranno fideistiche ed assolutamente acritiche, andranno però a sostanziare il ricordo dell'analisi. I rifiuti, invece, saranno faziosi e con un valore strettamente difensivo, dato che ogni elemento che si diversifichi dalla propria esperienza analitica non viene mai considerato magari con perplessa curiosità bensì con timori paranoicali. L'allievo sembra qui cadere in una doppia trappola: da

una parte scivola sul piano inclinato dell'imitazione inconscia dell'ex analista, dall'altra sprofonda nell'equivoco della clonazione, per cui la sua analisi, esperienza unica, individuante, irripetibile, va a costituire a livello immaginale il modello unico delle future analisi che condurrà come analista.

E ciò che non è riconoscibile è fuori, fuori dal suo desiderio, fuori dalla sua portata. Si potrebbe dire che si sta parlando in junghese: «extra ecclesia nulla salus». Con tutta evidenza ci troviamo ad osservare dei fenomeni psicologici particolari, capaci di diluire fortemente sia le potenzialità di apprendimento sia la potenzialità del training e che hanno come fine la costruzione di una campana di vetro a protezione di un Sé ancora bambino e bisognoso di nutrimento endogamico.

Quando compaiono questi fenomeni, l'ampliamento del proprio universo inferiore sembra cozzare con il paradigma dell'aut-aut, senza raggiungere il possibilismo del come-se.

Anche per queste situazioni si può ritrovare una genesi più profonda rispetto ai meccanismi che ora enunciavo. Questa genesi può essere ravvisata non tanto nei vissuti derivati dall'analisi preventiva quanto nella natura stessa dell'analisi.

Infatti vi è da notare che nelle abituali analisi terapeutiche si stabilisce una sorta di patto oscuro e silenzioso tra analista e paziente.

Questo patto segreto, che nulla ha a che fare con l'alleanza terapeutica o di lavoro, fa sì che l'analista prometta la guarigione purché il paziente sia disposto a condividere la sua teoria.

Poniamo ora, in termini del tutto generali ed a fini meramente euristici, che la teoria consista unicamente nell'esistenza dell'Inconscio. Noi sappiamo bene che l'Inconscio è un'ipotesi, anzi l'ipotesi fondamentale; ed ogni ipotesi scientifica, proprio in quanto tale deve poter essere confutata.

Ebbene sappiamo anche che ogni confutazione viene da noi letta, all'interno della relazione, come una resistenza al trattamento. Di fatto si passa da un livello di scienza, sia pure naturalmente di scienza dello spirito, ad una

sorta di tautologia che emerge dalla connivenza fra i due membri del rapporto analitico.

Questa connivenza, che è poi una connivenza a tre, la teoria facendone parte integrale e condivisa, è giustificata dai risultati ed è dunque epistemologicamente corretta, comunque necessaria. Tuttavia può rappresentare un prezzo altissimo soprattutto quando l'analisi venga utilizzata a posteriori come base per una futura formazione. Questo atteggiamento acritico, in qualche modo ereditato dall'analisi, può essere rinforzato o quanto meno sostenuto dall'autorizzazione a praticare il training che viene proposto dalla società analitica, che a sua volta viene ritenuta come la depositaria della teoria.

Dunque, anche per questi ultimi motivi, risulta spesso impraticabile nel training uno studio della materia che sia uno studio critico ed approfondito, ottenendosi invece in genere una produzione di stampo agiografico.

Abbiamo visto finora alcuni esempi di come la formazione possa in certi casi coincidere con l'appiattimento nella teoria, con la conseguente impossibilità d'impostare una qualsiasi attitudine alla ricerca.

Gli handicaps relativi hanno diversa natura e provenienza e non tutti sono evidenziabili, eliminabili o controllabili. A buona ragione Jung diffidava della formazione, così come vedeva i limiti di un'unica metapsicologia.

L'attenzione della Psicologia Analitica è sempre stata tesa a salvaguardare lo sviluppo e l'originalità del singolo, relativizzando il valore assoluto delle singole ideologie scientifiche, che vengono accreditate ad espressione delle differenti tipologie individuali. Già nel 1934 Jung raccomandava al terapeuta di «mettere in discussione ogni suo espediente o teoria». Se l'analista non possiede queste qualità, dice Jung, «rimane intrappolato in uno schema». Molti anni più tardi, nel '48 in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto di Zurigo, Jung si soffermava sulle difficoltà e sulla incompiutezza della formazione sia per la diversità, spesso non complementare, dei singoli sia per i necessari ed imprevedibili sviluppi del corpus dottrinale.

Ancora e maggiormente temeva che i suoi discepoli potessero diventare i ciechi difensori delle idee del momen-

to - così Jung si esprimeva - ovvero potessero restare rigidamente fissati alle parole del Maestro.

Ricordiamo bene tutti, ma forse subito dopo dimentichiamo, la frase, divenuta famosa, che Jung aveva indirizzato al Dr. Van der Hoop, rivendicando così a ciascuno «la libertà di comportarsi con i fatti a modo suo». La frase è: «lo posso solo sperare ed augurarmi che nessuno diventi junghiano». Ed ancora Jung, che ha costantemente dimostrato un suo lucido e perspicuo interesse per le necessità del training ma che ha sempre aborrito schematismi e rigidità, così si rivolgeva una volta a Wheelwright che insisteva per la fondazione dello Jung Institut: «Se proprio deve fondare un Istituto, vuole per favore renderlo il più disorganizzato possibile?».

L'attenzione di Jung ai possibili continui avanzamenti della Psicologia Analitica lo rendeva molto cauto relativamente alle prescrizioni formative, capaci secondo la sua sensibilità di isterilire gli sviluppi della teoria. Queste preoccupazioni appaiono evidenti anche quando Jung si occupa di terapia. In «Questioni fondamentali di terapia» del 1951, a tre anni cioè della nascita dell'Istituto di Zurigo, Jung faceva notare che alcune «resistenze insormontabili» del paziente rappresentano delle condizioni psicologiche ben giustificate, che suonano come risposta adeguate dei pazienti alla inadeguatezza di alcuni presupposti sui quali viene basato quel trattamento.

Come dire che la clinica deve ben poter correggere la teoria. Ecco, credo che la formazione debba poter essere proposta, e sperimentata, come un allenamento alla critica ed all'approfondimento dei testi, in parallelo con un sempre maggiore interesse rivolto ai più interni movimenti che si danno nella relazione analitica. L'attenzione alla clinica deve potersi coniugare con una spietata indagine del versante controtransferale, ponendo anche tra parentesi i limiti rappresentati dalla teoria di riferimento.

Impostare il training informativo, lo studio della materia analitica in questa prospettiva vuoi dire anche frammentare lo studio come ricerca, privando la materia da quell'alone di sacralità e di quella verità che non possiede, ma che viene fortemente richiesta, come rassicurante appoggio «esterno», fuori cioè dal proprio essere.

Se ci poniamo nella disponibilità ad immaginare che la teoria possa essere rappresentata dal Padre, allora la formazione deve permettere questo avvicinamento a questa conoscenza. Ma contemporaneamente il training, attraverso i suoi studi comparati deve poter rappresentare anche l'occasione per rinunciare ad un rapporto figlio-padre che, se permanesse irrisolto, irrigidirebbe l'allievo in un meschino replicante, privandolo di ogni possibile creatività individuale a favore del mascheramento imitativo. Nel training l'individuo si confronta con il gruppo; ed è su questo e sulle sue caratteristiche intrinseche che il singolo può investire affetto e conoscenza, perfezionando fuori dell'alcova analitica l'avanzamento del suo proprio processo di individuazione. La formazione è trasformazione, ed è la trasformazione che da continuità alla nostra stessa formazione. Una tale prospettiva non risolve ovviamente i problemi del training ma si propone quanto meno di aprire ad una dimensione di ricerca, l'unica capace di vitalizzare e promettere futuro a qualsiasi teoria, fuori dalle ripetizioni mortifere, esalate per di più ex-cathedra.

Ho cercato in questo contributo di mettere in luce alcuni aspetti inconsci nascosti nelle pieghe del training. Ho usato all'inizio il termine «complesso del training» proprio per alludere a questa problematica che ritengo assolutamente propedeutica quando ci si pone a riflettere sulla formazione, alla teoria della formazione ma anche all'avanzamento della metapsicologia junghiana. Credo di essermi fatto prendere maggiormente dagli aspetti negativi, tralasciando gli influssi positivi dell'inconscio, che sono invece certamente capaci di ribaltare completamente le considerazioni critiche che sono andato via via proponendo.

Ho mostrato i rischi di appiattimento che la formazione può produrre ed ho distinto in particolare l'appiattimento derivabile dalla analisi e quello imputabile all'adorazione della teoria.

Ho strettamente collegato una formazione sufficientemente valida con il concetto di individuazione ed ho anche proposto alcune linee portanti per una formazione che non

sia improntata alla ripetitività che mi stanno molto a cuore. Ho connesso il tema della ricerca con quello della formazione, ritenendo che il training, l'allenamento, debba poter contenere nel suo hic ed nunc anche delle tracce di futuro.

Molte delle idee espresse sono frutto di una trentennale esperienza nell'AI PA, alcune di queste hanno trovato sufficientemente realizzazione e sono risultate sufficientemente efficaci.

Altre sono tutte da verificare.

In questa relazione ho tralasciato molti argomenti capitali come quello che va sotto la denominazione di vocazione analitica.

Neppure ho trattato del tema della supervisione che ritengo l'elemento più specifico, preciso e delicato di tutto l'apparato del training in quanto tra l'altro diversificherebbe strutturalmente il giovane analista dalla sua esperienza di ex-paziente.

Del pari, parlando della didattica ho trascurato tutta la problematica dei didatti, lasciando forse intendere possibili contraddizioni che in realtà invece non vi sono. Mi auguro di essere stato chiaro nella mia passione per la formazione. A ben riflettere si potrebbe pensare alla formazione come ad un mito. Ed io forse non ho potuto che celebrarne i suoi riti.

Per la bibliografia, ma anche per un approfondimento dei temi trattati in questo scritto si rimanda alla consultazione di «Jung e la formazione dell'analista» di L. De Franco. A. Lo Cascio, in A. Carotenuto (diretto da), *Trattato di Psicologia Analitica*, Torino, UTET, 1992, voi. II, cap. XLI, pp. 375-392, ed anche, degli stessi AA. «La consulenza per la professione analitica», in A. Carotenuto (diretto da), *Trattato di Psicologia Analitica, op, cit*, voi. II, cap. XLII, pp. 393-406.